

I magistrati polemici con Psi, Pli, Pr

«I referendum? Craxi non faccia battute da comizio»

Galloni: «Non c'è preclusione da parte della maggioranza, né della Dc. Si varino le leggi» - Il Psdi spiega il suo ritiro

ROMA — La magistratura aveva promesso una dura reazione alla richiesta di tre referendum abrogativi avanzata da Psi, Pli, Psdi e Pr. E la risposta ha già cominciato a venire da ieri, con parecchi interventi di giudici. Sandro Crisculo, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, dopo i giudizi già espressi l'altro giorno sul referendum, replica così alle affermazioni costanziane. I giudici stanno «stravolgendo principi fondamentali della nostra legislazione» fatte da Bettino Craxi: «Il Presidente del Consiglio continua a dire che sui problemi della giustizia c'è molto da discutere, ma continua anche ostinatamente a sottrarsi a qualsiasi confronto ed a qualsiasi serio contraddittorio su tali problemi, preferendo invece esercitarsi periodicamente in generiche dichiarazioni da comizio, buone solo a gettare discredito sulla magistratura proprio mentre questa sta producendo il massimo impegno per assicurare ad ogni livello il rispetto della legalità repubblicana».

Raffaello Bertoni, magistrato di Cassazione ed ex componente del Csm, osserva a sua volta sul referendum: «Si dice che il Parlamento sarebbe così spinto a legiferare. Ma chi ci può credere? Basta pensare che la Corte costituzionale aveva ritenuto illegittime alcune norme sull'elezione del Csm e che per modificare nel minimo indispensabile il Parlamento ha impiegato tre anni...». E sul piano politico? Poche, per ora, le reazioni, anche se generalmente negative, tranne quella del segretario liberale, Alfredo Biondi: «Non è vero che i referendum siano un attentato all'indipendenza della magistratura». Galloni, sul «Popolo» polemizza con l'iniziativa: «In tre temi in discussione non esiste preclusione alcuna da parte della maggioranza, né tanto meno da parte della Dc». Il segretario del Psdi, Franco Nicolazzi, ha spiegato invece ieri perché, all'ultimo momento, la direzione socialdemocratica non abbia aderito al referendum, che pure sono stati sottoscritti dai vicesegretari Ciotta e Manzolini: «Non sono i partiti di maggioranza che devono fare pressioni su se stessi per accelerare l'iter di proposte che già stanno in Parlamento», afferma. Ed aggiunge: «Inoltre questa era l'occasione per ricercare una solidarietà fra partiti socialisti e laici. Il non aver sollecitato ufficialmente l'adesione del Pri smorza ulteriormente il significato politico di questa iniziativa».

Non è un argomento nuovo: da oltre un anno l'Ann denuncia come gli attacchi portati (prevalentemente dal Psi) alla magistratura siano singolarmente concordanti con l'avevo di inchieste giudiziarie che hanno coinvolto esponenti politici d'area governativa. E da più di un anno la stessa associazione ha chiesto formalmente un incontro con Craxi.

Altri giudici, ieri, hanno osservato che i referendum (abrogazione dell'Inquirente, abolizione delle norme elettorali del Csm, allargamento della responsabilità civile dei magistrati) costituiscono in realtà un tentativo di limitare l'autonomia di una magistratura svincolata da influenze politiche, e che ha risposto con decisione agli attacchi portati ad essa ed al Csm per limitarne l'indipendenza di cui, infatti, semmai, è stato di produrre uno spostamento a «sinistra» dei giudici.

Enrico Ferri, segretario dell'Ann e di Magistratura indipendente (la corrente conservatrice dei giudici che, con Psi e settori Dc, aveva a suo tempo sostenuto l'introduzione del «panache» nei meccanismi elettorali del Csm), ha molte perplessità sul referendum riguardante il Csm, «poiché si vuol arrivare ad esso senza prima prospettare soluzioni nella sede più adatta, il Parlamento». E giudica «pericoloso» l'allargamento della responsabilità civile dei giudici, diventando, afferma, «un anomalo mezzo di impugazione» e «finirebbe per incidere negativamente sull'indipendenza del giudice, provocando un conseguenziale appiattimento della giurisprudenza».

Toni polemici col Pri hanno avuto anche i socialisti, a partire dal vicesegretario Martelli, presentando l'iniziativa referendaria. Due brevi interventi pubblicati ieri dall'«Avanti!», degli on. Salvo Andò e Dino Felsetti, precisano contraddittoriamente il significato dell'iniziativa, rivolta, secondo Felsetti, «contro i privilegi, gli abusi e la degenerazione politica-ideologica della magistratura». Secondo Andò, invece, i referendum non possono essere presentati «come una campagna contro i magistrati».

Sui temi sollevati dai tre referendum esistono in verità molte iniziative legislative, anche in stato avanzato. La riforma dell'Inquirente, ad esempio, è pronta per essere discussa in aula alla Camera, anzi, la legge era stata già nella scorsa legislatura, ed era stata bloccata proprio da uno sbarramento di eccezioni sollevate dal Psdi. In Parlamento esistono anche progetti di legge, in fase avanzata, riguardanti il risarcimento dei danni alle vittime di errori giudiziari o la tipizzazione e l'inasprimento delle sanzioni in ordine alla responsabilità disciplinare dei giudici. Ma il tentativo di modificare la legge elettorale del Csm è già stato respinto tre mesi fa.

Michele Sartori

«Domenica in» sotto tiro esplose il caso-Damato

Dirigenti di Raiuno accusano il giornalista di non aver rispettato gli accordi - «Una trasmissione d'élite» - Ma il pubblico c'è



Mino Damato insieme agli altri protagonisti di «Domenica in»

ROMA — Dopo il «caso-Carrà» scoppia il «caso Damato». Sembra proprio di sì. Un durissimo attacco a lui ed alla sua «Domenica in» è stato sferrato ieri dagli stessi dirigenti di Raiuno: il capostruttura Giovanni Salvi (che peraltro è assente dalla Rai da diverse settimane) e il coordinatore Mario Malfucci. Le accuse sono violentissime: Damato strizza l'occhio ad un pubblico elitario che neppure vede la trasmissione; fa «terrorismo culturale» che «preoccupa e sgomenta la gente»; fa «concessioni al critico più che all'esplicito»; insomma, «a fonda nell'avventurismo, nella informazione tecnologica e scientifica, nella curiosità made in Usa; invece di fare una trasmissione per famiglie». Un attacco che non sembra giustificato dai dati di ascolto (la «vettura» più recente toccata dal programma è stata di sette milioni di telespettatori, mentre generalmente quattro-cinque milioni di persone seguono «Domenica in»), che ha destato preoccupazioni all'interno della stessa Raiuno.

Damato di sdrammatizzare, è tesa da molto tempo. Dagli inizi. Non tutti avevano visto di buon occhio il cambiamento di rete della trasmissione dopo l'era Baudò. Adesso Salvi dichiara che gli indirizzi editoriali dati all'inizio a Damato sono stati traditi, e che «Damato continua a targare «Domenica in» in modo diverso da quello previsto». Per Malfucci il problema è anche che il pubblico non ha mai accettato la distinzione netta del ruolo all'interno della trasmissione tra il conduttore, Elisabetta Gardini e il trio Marchesini-Solenghi-Lopez.

Anche recentemente i giornali si erano occupati di un caso di tensione tra Damato e la direzione di Raiuno: si era parlato di una misteriosa lettera di dimissioni, la cui esistenza Damato aveva smentito, continuando ad assicurare che nella redazione del programma il clima era sereno e disteso. Ieri, invece, la redazione di «Domenica in» non era salita proprio a tutti. Mino Damato aveva dato ordine di non essere disturbato. Per tutti la stessa risposta: «Non ha dichiarazioni da rilasciare». L'agenzia di stampa Agi, però, una sua dichiarazione l'aveva diffusa: ancora una testimonianza sulla serietà professionale, nonostante le naturali differenze caratteriali e di formazione dei «team» televisivo. «Macché», è stata ripresa chissà da dove quella dichiarazione, si decide finalmente a rispondere il giornalista-conduttore.

Conosci le ragioni di questo attacco contro di te? «Ne sono meravigliato. Per ora scelgo il silenzio».

Silvia Garambola

I congressi federali del Pci



Dalla nostra redazione TORINO — Luciano Marengo, segretario della Camera del lavoro, chiede una iniziativa immediata «per dare a grandi masse di uomini e donne l'obiettivo del lavoro in termini di quantità e qualità». Bisogna rinnovare nel profondo ruolo e modo di lavorare delle sezioni, dicono Gianni Favaro e Mario Cotroneo. Troppe «fasi alterne» nella politica del Pci sulle questioni istituzionali secondo Beatrice Villa. Alberto Androni è preoccupato del varco aperto tra le speranze della riforma sanitaria e la sua realizzazione.

«Nessuno impedisce il dissenso»: Chiaromonte risponde a Colajanni



fini il nuovo sviluppo del paese, la «modernizzazione» di Torino dove appare ormai irreversibile la divaricazione crescente tra il futuro della Fiat e il futuro della città. Di fronte al fallimento del pentapartito, si tratta di assicurare un ricambio di direzione politica all'Italia, e l'alternativa è l'unità. Lo strategico rispetto al quale i governi di programma costituiscono il necessario percorso per creare le condizioni. Su questo punto sono emerse nella discussione posizioni diverse e nettamente contrastanti. Mentre il segretario della sezione uni-



Dalla nostra redazione FIRENZE — Il 10° congresso dei comunisti fiorentini, giunto alla sua seconda giornata nel grande auditorium dei Palacongressi, offre l'occasione per un confronto a diversi livelli. Nel partito, sulle Tesi, ma anche al di fuori della giunta di programma che governa Palazzo Vecchio; all'interno della sinistra con il saluto davvero non formale del sindaco Massimo Boglietti e di Gianluigi del Pci che hanno sottolineato il valore di quella esperienza; infine con il Pri che conferma una opposizione costruttiva, rifiutando inserimenti striscianti per lasciare aperta la porta ad un confronto che, stando al segretario provinciale Governi, potrebbe avvenire solo se questa giunta aprisse una crisi. E così, il saluto del sindaco di Firenze, Boglietti, e di Gianluigi del Pci, nella convinzione che «quel che ci unisce sia infinitamente più grande di quel che ci divide», è stato contrappuntato dal discorso di Gianluigi che ha espresso l'apprezzamento per la giunta di Palazzo Vecchio che — ha detto — tutto il Psi, non

Dialogo con Psi e Pri sull'esperienza di una giunta di programma

solo locale, ha voluto. Occasione di confronto il congresso comunista, ma anche di lacerata polemica in quello che una volta era il polo laico e socialista, ora diviso in questa originale esperienza di governo locale. «Non dimenticheremo — ha detto il repubblicano Governi — ricordando al giorno del funerali di Lando Conti assassinato dalla Br — l'impressione di essere stati molti repubblicani e molti comunisti, in quella gelida piazza Signoria». Scettico su quello che ha definito il «nuovo idillio a sinistra», ma rifiutando la «rissa», ha sottolineato quel che unisce (questione morale che è questione politica) ma anche quel che divide. E l'alternativa per il Pri è fra le cose che dividono.

L'alternativa e il governo di programma, sono stati i punti di riferimento del dialogo, fin dalla relazione del segretario Paolo Cantelli per il quale le Tesi con questa proposta affrontano la crisi del sistema politico «non più attraverso la legittimazione di tutti i partiti, ma mettendo all'ordine del giorno avvicendamento di maggioranza, metodi di governo, rinnovamento del partito, per ritrovare valori e regole comuni della democrazia». Ne hanno parlato tra gli altri, Campinoti e Bechelli, De Bartolomeis e Chirici, Davanzo e Vezzani. Per il segretario regionale Giulio Quercini il 17° congresso del Pci non è né deve diventare il congresso del governo di programma, ma deve rimanere il congresso dell'alternativa. Solo così è possibile intendere perché è opportuno ed importante l'obiettivo immediato del governo di programma. A Firenze e in Toscana, ha sottolineato Cantelli, «la sconfitta del pentapartito ha

riaperto il dialogo con Psi e Pri, estendendo la solidarietà oltre le affinità ideologiche e i tradizionali rapporti di collaborazione a sinistra, trovando un vivace confronto col Pri, la superpartita però, ha segnato una esasperata ricerca di identità del polo laico e socialista quale componente autonoma organizzata della maggioranza per sbarrare la strada, come ha fatto il ministro Lagorio, ad una ipotetica egemonia comunista. Identità, peso e ruolo del partito saranno garantiti dalla qualità del governo e dall'attuazione del programma». L'esperienza concreta di giunta di programma a Firenze e in Toscana, ha ribadito Quercini, non si presentano come eccezioni chiuse nel corso della vita politica, ma come «possibili percorsi anticipatori di più ampi processi». Ai 707 delegati eletti nel 20° congresso di sezione parlerà stasera il segretario nazionale Napolitano della direzione del Pci. Domani la giornata conclusiva del Congresso sarà dedicata alla discussione del Documento programmatico e del circa 200 emendamenti.

Renzo Cassigoli



Dalla nostra redazione VENEZIA — Chiamare a raccolta il Pci veneziano significa mettere assieme per davvero uno spaccato della società che vive lungo le rive della laguna, da Chioggia fino a Sola e più in là, verso la lontana terraferma, perché in questa area di una regione meno bianca che in passato ma comunque «bianca», i comunisti sono la maggioranza della collettività. Operai, contadini, impiegati, professionisti, dirigenti industriali: un partito di opposizione ad un governo che, in modo particolare a Venezia, non riesce ad esprimere né programmi, né idee, né coesione. Da queste considerazioni è partita la relazione del segretario della Federazione veneziana, Vanni Domenico, all'apertura del congresso del Pci veneziano (a Mestre, nel Teatro Tontolo), a cui partecipa Pietro Ingrao, della Direzione. L'iniziativa politica del partito, ha detto Vanni, «non è stata né grigia, né tendendo a nudo la inadeguatezza e l'incapacità del governo moderato che si arroga il diritto di governare una realtà in profonda trasformazione».

Un partito forte che fa i conti con la fine della maggioranza rossa

senza averne i mezzi. Il grande turismo nel centro storico, la cui espansione ha stimolato un forte sviluppo di attività e benefici economici, ha prodotto anche distorsioni, per la stessa carenza di intervento pubblico. Ma le note più preoccupanti vengono dalla grande industria, in particolare quella di Porto Marghera, terreno dei grandi gruppi pubblici e privati. «Il processo di disinvestimento — ha detto Vanni — mette ormai in discussione il carattere di Porto Marghera come polo industriale integrato; un processo, ha aggiunto, che in questi anni

l'iniziativa del Pci ha teso a contrastare mentre si aggravava la situazione del porto. «Abbiamo trovato enti locali prostrati finanziariamente — ha detto Vanni riferendosi all'avvio, nel '75, della esperienza delle giunte di sinistra — e in preda al disordine amministrativo, privi di prestigio tanto che si invocava per Venezia la creazione di un'alta autorità; abbiamo invece consegnato enti dotati di grandi mezzi finanziari che sono stati protagonisti primi della elaborazione di tutti i provvedimenti riguardanti Venezia a partire dalla riscrittura della legge speciale. Nel '75 — ha aggiunto — si lanciavano allarmi su Venezia morente e si denunciava l'informe periferia mestrina; oggi si discute su come disciplinare un riconosciuto prestigio internazionale della città storica e si ragiona su Mestre come perno del sistema metropolitano veneto». In virtù della logica perverosa della omogeneizzazione e della rottura a sinistra del centrodestra, i protagonisti oltre a Craxi e De Mita anche il Pci veneziano, è stata chiusa — ha detto ancora il segretario — senza giustificazioni convincenti

la fase di governo delle forze democratiche e di sinistra per riportare alla guida della città le forze moderate. Vanni ha quindi invitato il partito veneziano a proseguire nel congresso la riflessione e l'analisi su quanto è avvenuto, pure alla luce delle vicende giudiziarie (arresto di due assessori socialisti, uno comunale e uno provinciale, dello scandalo delle tangenti cui si è riferito con qualche ambiguità anche il sindaco socialista Nereo Campinoti intervenendo all'apertura del congresso) che — ha detto Vanni — ci preoccupano per i riflessi negativi sulla funzionalità delle istituzioni e sulla credibilità del partito. Infine, anche alla luce di quanto è avvenuto in questi giorni, la mattina al Teatro Tontolo proprio il segretario della Dc, Pasinetti, a riflettere su come questa giunta «vada stretta» anche alla Dc; una affermazione che ha suscitato non solo difficoltà contingenti ma anche problemi profondi di rapporto all'interno della coalizione di giunta.

Toni Jop



Dalla nostra redazione MILANO — Al giro di boa, la discussione dei comunisti milanesi sale di temperatura. La giornata, che ha avuto al centro il discorso di Natta, è stata un susseguirsi di interventi non rituali, che via via hanno continuato a depositarsi sul tavolo del congresso gli elementi di una riflessione sulla politica del Pci: critiche, dubbi, anche richieste di correzioni radicali. Senza diplomatismi. E così, Marco Fumagalli, ex segretario nazionale della Fci negli ultimi anni di Berlinguer e ora il più giovane della segreteria milanese del Pci, mette l'accento sull'«asprezza» dello scontro sociale. Dice che non basta la somma di ammodernamento e solidarietà, bensì «un rapporto un epitolo troppo e troppo chiuso, quello di una politica di riforme. Non mi convince un'idea per cui mentre in Italia c'è un'offensiva di destra, Milano grasse alla storia e alla forza del movimento operaio sarebbe al di fuori dello scontro». Il rapporto con il Pci e il ruolo della sinistra, è uno dei temi sui quali battono i delegati di Milano. Stefano Righi Riva risponde a Riccardo Turzi che

Rapporti coi socialisti e ruolo della sinistra: un confronto vivace

aveva criticato «l'invenzione delle formule non attuabili nel breve periodo». «Giusta sollecitazione — riprende Righi Riva —. Ma tirare le conclusioni che si apre un processo lineare di integrazione della sinistra è quanto meno azzardato. Al contrario un ingaggiata una battaglia politica aperta perché si superi una concezione della democrazia che esclude i comunisti dal gioco politico». Elio Quercini punta l'attenzione sui rapporti fra Pci e Psdi: «C'è un miglioramento, ma è aperta una nuova stagione

perché si è ricostituita l'unità dei sindacati e grandi masse di giovani hanno ritrovato il gusto della lotta e della politica». L'esperienza dell'unità nazionale è stata vissuta dal Pci come un fatto di cocco tra due passi di ferro, noi non volevamo fosse così, ma così è stato. Adesso tutti i nostri comportamenti si devono ispirare alla necessità dell'unità della sinistra qui come in Europa. La proposta del governo di programma è valida, all'interno del Pci per governare Milano era nata da una comune risposta ai problemi. Questa lotta può essere vincente anche oggi. E la Dc? «Per costringerla a cambiare ci sono volute dure lotte. Si può anche avere e si deve avere un rapporto con la Dc, ma sulla base dell'unità fra Pci e Psi per evitare che le forze moderate si aggregino in un blocco di centrodestra». Sull'unità aveva ragione Togliatti: «è necessaria e basta». Ma la sinistra sta tutta nella geografica politica divisione? Per Fumagalli no: ci sono movimenti, ma di opinioni, gruppi che esprimono

no una spinta a sinistra. «Se ne disinteressano anche la nostra politica resta fredda, lontana dalla gente, pura tecnica di potere». Applaudissimo Giovanni Colusa, classe 1985, liceale, «ragazzo dell'85» iscritto alla Lega degli studenti. Chiede al Pci di non avere con i giovani un rapporto strumentale, soprattutto in vista di elezioni non solo difficili contingenti ma anche problemi profondi di rapporto all'interno della coalizione di giunta.

A. Pollo Salimbeni